

ESISTENZA E SQUILIBRI

Ragionando sui fondamenti della realtà

Nel rione dove abito, si lavora attivamente in tutte le strade. Si sterra, si fanno buchi, si mettono condutture. Ma non solo nel mio rione, a quel che si vede in giro. E' un po' così dappertutto. Si è deciso, in alto, di rifare il volto del paese. Ma l'altra sera, dalle mie parti, è saltata anche la luce delle strade; così per il buio, sono caduto dentro una buca facendomi oltretutto male ad un ginocchio. Non gravemente: tuttavia dal luogo sfortunato, mi sono allontanato zoppicando.

Allora, per via del dolore (una base della conoscenza?) mi vennero in mente le proposte scientifiche di Rènè Thom e Jean Pètitot. Così mi misi a pensare alla teoria delle catastrofi e alla visione di un mondo che essi ritengono retto da squilibri, da momenti di rotture, vivente più là dove l'equilibrio è lontano, (Prigogine) piuttosto che là ove si ritiene valida la verità delle regole secolari, che Euclide ha dettato per la nostra sicurezza mentale. Come dire: sono prima i luoghi dello squilibrio che non quelli dell'ordine; le buche, insomma, e non il suolo liscio, come si è, da sempre, placidamente ritenuto.

L'epistemologia di questi ultimi anni ci consiglia, come tutti sanno, un procedimento che rinunciando ad Euclide, ci impone di cogliere la discontinuità e lo squilibrio quali elementi essenziali alla struttura profonda del cosmo. Si incominciò, del resto, già nel secolo scorso, quando ci fu insegnato che i numeri irrazionali sono, sulla retta induttiva, di numero molto maggiore, rispetto alle infinità cantoriane dei numeri razionali. (Qualcosa di incredibile, in prima istanza). Si continua oggi attraverso un artigliato assalto alla materia col dire, appunto, che la diversità, la fratturazione, la sovrabbondanza del bios (e delle sue funzioni) sarebbero la base delle condizioni d'esistenza e dei comportamenti fondamentali di tutta la cosiddetta realtà.

Si può vedere sotto sotto in tutto questo un ripensamento concettuale della maja induista? Non più regole, ma invenzioni; non certezze, ma precarietà; il concreto nasce dal sogno; ciò che è liscio nascerebbe da ciò che è sconnesso. E intanto arrivai a casa. E tornò la luce. Così mi guardai intorno. La prima annotazione che feci, in relazione ai pensieri precedenti (che, in realtà, perseguii, in modo un po' smarginato di quanto qui scritto), fu che ciò che mi circondava si presentava agli occhi, al tatto, con rilevanza tridimensionale ma insieme con la vuotezza dell'involucro. Mobili, libri, penne, fogli: oggetti. E, tra essi, dello spazio (uniforme). Ecco la necessità di scandire una diversità volumetrica. Ecco la presenza contemporanea del pieno e del vuoto. E' possibile così affermare che il mondo, preso a livello della sua fisicità, è caratterizzato dal discontinuo: è discontinuo nei suoi volumi e nella rilevanza dei suoi oggetti. Stelle, cielo nero; "cose" e vuoto. Al fondo lo spazio (tridimensionale? pluridimensionale? euclideo? einsteiniano?) scoperto e governato da regole, oppure inventato da una razionalità sillogistica e deduttivistica per darci pace, come già detto?

Ma io amo (odio?) le mie cose. Evvia, anche le stelle e il cielo, amo. Ed ecco allora che il mondo dei sentimenti, viene a presentarsi come un continuo; impone la continuità, se si riesce, con i sentimenti, ad abbracciare in unità (in continuità) ciò che si osserva! A questo livello, a quello della sensibilità cosciente, guarda un po', il mondo diventa continuo. (E al fondo di tutti i sentimenti, quello dello spazio cosmico che i Rosa-Croce identificano con lo Spirito).

Ora se ci si mette ad osservare i propri sentimenti, è facile notare come anch'essi, visti dal piano della mente, si presentino discontinui: amore, infatti, odio, gelosia, possesso, disinteresse ecc.) Da questa discontinuità emerge ancora una volta la possibilità del continuo: quello dell'operazione mentale che si compie quando si studiano le funzioni (discontinue) della sensibilità. Dunque: discontinuo, continuo; discontinuo, continuo lungo una scala che non finisce mai e che ritorna (come il tempo degli induisti) sempre daccapo lungo i vari mahamanvantara e pralaya. Per secoli abbiamo ritenuto che il continuo fosse alla base di tutta la realtà creata. Ora pare che il fondamento di ogni cosa sia discontinuo, come accerterebbe la buca in cui sono caduto. Certo, questa rottura

delle regole, questa impossibilità di ogni regola (secondo il paradosso detto di Kripstein) creano nel nuovo modo di concepire l'universo, un senso di profondo disagio. Si tratta di un disagio aggravato dal fatto che qui ora ci stiamo occupando di cose, di sentimenti, ecc. E noi riteniamo che le "cose" siano molto consistenti e valide. Eppure questa dicotomia tra continuo e discontinuo, noi la verificiamo e frequentiamo senza turbamento da millenni, da quando usiamo della lingua (di cui ci serviamo tutti i giorni). Anche qui, in questo straordinario strumento col quale catturiamo il mondo, sino al punto di scambiare i termini di realtà, anche qui il continuo e il discontinuo impongono le loro condizioni strutturali e funzionali.

Vi è il silenzio tra parola e parola pronunciate; e vi è la pagina bianca tra vocabolo e vocabolo scritto. Un silenzio e un bianco misteriosi, se nessuno può dire quale altra parola parlata o scritta verrà dopo quella già detta o vergata. Tra due parole vi è la speranza dell'esserci ancora, nella memoria e nella funzione.

E tuttavia anche al fondo del linguaggio possiamo individuare un continuum: quello che ci viene dato dalla "coscienza" cui si deve far riferimento perché lo stesso linguaggio esista come strumento, ed abbia un senso come espressione. Ma, attenti: l'unità della coscienza individua, ancora una volta, una discontinuità: quella che dobbiamo accettare quando consideriamo gli individui (fittiziamente?) come "menti", fatalmente separati una dall'altra.

La coscienza, pertanto, stabilisce un continuum, per quanto riguarda il linguaggio; ma un discontinuo per quanto riguarda le ragioni del dialogo.

Il fatto consolante è che diverse coscienze possono polarizzarsi nel gruppo dei dialoganti. E' il gruppo che garantisce la validità delle regole, delle scoperte, delle invenzioni, del vivere insieme in comunità, in società e in stati.

Vi è qualcosa di ciclico in tutto questo. Oggi siamo sulla cresta di un'onda che ci impone, come fondamenti del mondo, lo squilibrio e la discontinuità. Ieri era diverso. Diverso lo sarà domani? L'uomo, scienziato o no, filosofo o no, resta una navicella sbattuta dal vento e galleggiante su onde diverse. Il poter far segnali è l'unica possibilità che permetta di ritenere che altre navicelle, su altre onde, intorno a noi, stanno navigando.

Nessuno sa fare il punto. Ma la stella polare la vedono, tutti. E questo è cosa consolante e consolatoria.

Emo Marconi